PER LA INAUGURAZIONE

DEL BUSTO

DI

VITTORIA COLONNA

SOLENNE ADUNANZA

TENUTA DAGLI ARCADI

NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA

IL DÌ 12 MAGGIO 1845

ROMA

NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1845

ALEXANDRO . TORLONIAE

ET . THERESIAE . COLVMNAE

VXORI . EIVS

ORATIONEM . ET . CARMINA

QVAE . IN . PROTOMOTHECA . CAPITOLINA

HONORI . VICTORIAE . COLVMNAE

RECITATA . SVNT

COETVS . ARCADIAE . VNIVERSVS

EDITA . FORMIS . OFFERENDA . DECREVIT

IV . ID . MAIAS . AN . M . DCCC . XLV.

QVO . DIE

HERMES . POETRIAE . NOBILISSIMAE

PVBLICE . DEDICATA . EST

Quando il Collegio di Arcadia fu richiesto dall' inclito Magistrato Romano di attestare intorno al merito delle opere di Vittoria Colonna per quindi ammetterne la marmorea effigie nella Protomoteca del Campidoglio, e secondare così i giusti desiderj che il signor principe D. Alessandro Torlonia e la signora principessa D. Teresa Colonna sua sposa ne avevano manifestati, non dovette il Collegio medesimo far lunghe considerazioni per giudicare degnissima di quest' onore la Marchesana di Pescara, siccome quello, che onorò di sè le italiane lettere, e per la

prima in mezzo alle licenziose leggerezze del secolo decimosesto innalzò la poesia alla dignità della religione e della morale. Celebrata per l'eccellenza del suo valore da un Bembo, da un Sadoleto, da un Castiglione, da un Fracastoro, da un Alamanni, da un Caro e da altri famosi, ma soprattutto da que' due Massimi dell'Italia Lodovico Ariosto e Michelangelo Buonarroti, si mantenne questa gran donna per tre secoli fiorentissima nella estimazione e riverenza de' posteri. Il perchè, espresso non pure ad unanimità di suffragj ma sì anche a vivissima acclamazione un cosiffatto giudizio, decretò il Collegio che ove la sovrana autorità si degnasse di sanzionarlo, siccome fece benignamente, il busto della immortale Colonnese fosse collocato nella Protomoteca coll' onore di una straordinaria e solenne adunanza. Stabilito di fatti a tal uopo il dì 12 Maggio del corrente anno, convennero gli Arcadi in essa Protomoteca, luogo magnifico per se stesso, ma divenuto anche più splendido per l'apparato, onde si ebbe cura di abbellirlo in quel giorno, compiendone l'ornamento la immagine della Marchesana di Pescara, che eseguita maestrevolmente dal romano scultore sig. Pietro Galli e di fiori vagamente intrecciata facea di se bella mostra

nel mezzo degli Accademici. Giunta l'ora determinata, e riempiutesi le sale di cospicua numerosissima udienza proluse con apposito ragionamento il sig. Cav. Pietro Ercole Visconti, ed ebbe luogo in appresso la recitazione delle poesie coll' ordine notato nell' elenco a stampa, di cui si era fatta distribuzione.

Scelte sinfonie eseguite da valenti professori rallegravano a quando a quando il letterario esercizio, cui si piacquero onorare di loro presenza gli Eminentissimi signori Cardinali Riario Sforza Camerlengo di S. Chiesa, Gazzoli Prefetto del Buon Governo e Serafini Prefetto generale della congregazione delle acque e strade, S. E. Reverendissima Monsignor Marini Governatore di Roma con altri ragguardevoli prelati e letterati di ogni ordine, le LL. EE. i signori Conte di Lutzoff ambasciatore straordinario di S. M. I. R. A. e Commendatore Rossi inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re de' francesi, molti principi e principesse fra i quali insieme alle famiglie imparentate coi Colonnesi vedevansi i già nominati nobilissimi conjugi Torlonia, che apparirono degni di tanta solennità, celebrandola.

DEL SIGNOR CAVALIERE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITÀ

FRA GLI ARCADI

OSTILIO CISSEJO

—

RAGIONAMENTO

Grande ricompensa al molto affetto che ho posto in restituire le cultissime rime di Vittoria Colonna nella nativa e vera loro bontà (1), apprestato mi avrebbe la dedicazione della immagine di lei, che oggi in questa aula con istraordinaria pompa si compie; quando anche a me fosse stato concesso di rimanerne semplice spettatore. Se non che quel gentile spirito, che regge con tanta sua lode l'adunanza d'Arcadia, più alla cortese estimazion sua, che al poco valor mio riguardando, volle assegnarmi parte d'assai diversa da quella che mi andava nell'animo promettendo e desiderando. E quel volere potè in me tanto

da farmi lasciar da parte ogni considerazione fuori che d'ubbidirgli. Addotto così a dover favellare da questa sede in tanto amplissima adunanza, in mezzo alla frequenza di personaggi per ogni riguardo preclarissimi, se io non sono pienamente sopraffatto da sbigottimento e da timore, lo debbo massimamente ad un pensiero, che m'incoraggia e sostiene. E questo pensiero è, che la vera sapienza non mai si scompagna da una vera bontà. Viene poi a rincorarmi la condizione medesima dell'argomento. La quale per verità è tale, che invece di aspettar lume ed ornamento dall'eloquenza, qualunque siasi parlare per se medesimo adorna e rischiara. Imperocchè in Vittoria Colonna non manca condizione alcuna di celebrità, quanta possono darne lo splendore dei natali, la magnanimità dei fatti, la vera sapienza, e quella religiosa pietà dove è il fondamento d'ogni virtù.

Il far alcuno, comunque rapidissimo ricordo di questi pregi (chè non ignoro qual legge di brevità mi stringa) basterà a render palese all'universale come degnamente siano state aperte alla Colonnese queste aule d'immortalità. E ne apparirà ancora quanto sapientemente operasse il collegio d'Arcadia, quando, reso ch' egli ebbe

all'inclito magistrato della città quella testimonianza intorno alla eccellenza delle poesie di Vittoria, onde poi ne venne la marmorea immagine ammessa in questa *protomoteca* secondo le statuite forme, stabilì con nuovo esempio, che con istraordinaria raunanza dei pastori quel collocamento si celebrasse.

E per fermo degno era e convenevole, che la gentile schiera d'Arcadia facesse oggi corona d'attorno a questo simulacro di Vittoria Colonna; mentreche tanto accresce colle sue sembianze l'ornamento di questa sede (che d'Arcadia è sede pur anche), quanto a Roma sua patria, quanto all'Italia tutta da tre secoli lo accrebbe colla sua fama. Alla quale fu il primo grado l'esser nata di stirpe nobilissima e sempre grande nelle istorie della nostra città. Imperocchè la nuova e sacra monarchia romana tanto è obbligata ai pontefici, ai cardinali, ai principi della casa Colonna, quanto l'imperio suo nel gentilesimo lo fosse ai Fabii, ai Fabricii, agli Scipioni, ai Claudii ai Metelli. Anzi se fra le vetuste cose e le meno lontane dovesse farsi comparazione, si vedrebbe quelle prime tanto cedere alle altre di dignità, di gloria e di grazia; quanto è ragione, che le violente alle giuste, le

profane alle sacre, le umane alle divine si debbano umiliare. Senza cercar di notizie più antiche, fu Martino V, pontefice di questa stirpe, la felicità del suo tempo; e sì onorevol giudizio sta scritto sulla sua tomba. Giovanni cardinale Colonna e Giacomo, vescovo lumboriense suo fratello, scorsero su questo Campidoglio Francesco Petrarca e d'ogni favore lo ricolmarono quando s'incoronò sovresso del poetico alloro. Insegnò il magno Costantino su questo colle medesimo a trionfar colla croce, Marco Antonio Colonna per la croce vi trionfò! e quella rinnovata pompa della romana virtù delle armi fu l'ultima che nei fasti della patria nostra si consegnasse. Ma questi egregi esempi che accenno, e gli altri molti che non dico, furono così da Vittoria superati col magnanimo suo adoperare, che ben rese a mille doppi al suo tanto preclaro lignaggio quella onoranza che ne aveva sortito.

Aveva essa, come notissimo è, posto tutto il cuor suo in Ferrante Francesco d'Avalos marchese di Pescara, al quale giovanissima ancora, si unì con fede di sposa. Quanto sublime grado di celebrità si acquistasse quel prode uomo trattando le più ardue guerre che di quei tempi si combattessero, non è istoria che nol ricordi. Ma

quando pur tutte ne tacessero, a lui d'amplissima istoria terrebber luogo le rime di questa eccelsa sua donna. Ella è che sovra ogni altro scrittore vivamente e fedelmente cel rappresenta per quel valoroso e prudente capitano, così cauto nel maturare ogni impresa di guerra, e così invitto e fortunato nell'eseguirla, che non valeva scaltrezza a deluderlo, non forza a resistergli (2). Or dopo che il Pescara, governando in Lombardia le armi di Carlo V, ebbe rotto i francesi a Pavia, e per colmo della vittoria avuto ancor prigioniero Francesco I. re loro; in lui solo parve che fosse riposto l'arbitrio delle sorti di tutta Italia. Videro pertanto i collegati che a rialzare le armi loro stanche ed afflitte, non v'era più efficace rimedio o migliore, che il trarre il vittorioso duce alla lor parte; e tanto questo acquisto stimarono, che nessun prezzo parve ch'eccessivo fosse per procurarlo: nemmeno quello d'un regno. E così mandarono chi venisse con lui a trattato, offerendogli il supremo comando delle armi della lega e il premio della corona di Napoli.

Grande seduzione al cuore! dolce inganno alla mente! stabilire un regno nel proprio lignaggio: comandare a tanta e sì bella, e lieta e ferace

parte d'Italia: quivi stringere scettro di re, dove si era nato in condizione di suddito. E ben parve che l'Avalos si lasciasse sorprendere a questa fraude dell'insidiosa fortuna; o certo con men saldo animo vi ripugnasse, che dalla sua tanto vera grandezza non si sarebbe dovuto aspettare. Ma a ritenerlo nella fede del giuramento, si levò altamente la voce di questa donna sublime. Nè posso io qui temperarmi dal ripeterne le proprie parole, ben degne in vero che in questo giorno e in queste aule del Campidoglio si ascoltino a risuonare. Volesse, diceva ella al consorte, volesse ricordarsi della usata virtù, per la quale di riputazione e di lode avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Perciocchè non con la grandezza dei regni e dei titoli, ma per la via della virtù l'onor vero si acquista, il quale con sempre chiara lode perviene ai discendenti. Sè non desiderare d'esser moglie di re: sì bene di quel gran capitano, che, non solamente in guerra col valore, ma in pace ancora colla magnanimità aveva saputo vincere i re più grandi.

Certo in tempo nessuno, nessuna corona con tanta gloria si assunse, con quanta questa si rifiutò. Nè il Pescara di più periglioso aguato uscì salvo, nè di più malagevole impresa ebbe

trionfo, quanto fu questa, che al consigliar magnanimo della consorte potè vincere e valse evitare. Diranno, che alloraquando esprimeva Vittoria Colonna questi così alti pensieri, tutti ella ebbe presenti nella mente quegli esempi famosi, onde già le romane donne maggiormente illustrarono le istorie della nostra città; nè io mi farò ad affermare il contrario. Ma ben questo chieggo mi si conceda, che se tutti ebbe essa allora presenti quegli esempi nell' animo, tutti similmente allora di gran tratto li superò. E di vero qual conveniente paragone può stabilirsi fra le ambizioni sfrenate e i guasti costumi del secolo XVI, e le rimesse voglie, e la egregia severità di que' tempi, quando Lucrezia punì in se la colpa non sua, Virginia incontrò intemerata il ferro paterno, placò Veturia il figlio, Cornelia della morte sì acerba dei Gracchi suoi non mosse lamento? E poi ben altra era la lusinga, d'assai minore il pericolo; non v'era pena da fuggire, non servitù, non preghiere e grida e lamenti, che spingessero al fatto e quasi sforzassero.

Nè questa magnanimità fu in Vittoria Colonna per nuovo e quasi subitaneo impeto, che venisse ad un tratto a levarla sopra a se stessa, come di molti si legge. Era anzi quella tanto na-

turale e propria sua virtù, che nessuno aspetto di sventura potè menomarla in lei: non dico impedirla od estinguerla.

Non è di questo giorno il ridestare memorie di lutto: mio pensiero non è turbar questa romana letizia. Ma deh! quale e quanta non apparirebbe la magnanimità di Vittoria, se a me fosse dato l'additarla in mezzo allo squallore e alle indegnità dell'iniquissimo sacco di Roma! Se la mostrassi commossa e sollecita non meno che tenerissima figlia nell'estremo pericolo della sua genitrice, quando soccorrere alle vittime di quella nefanda calamità; quando insegnare e comandare, coll'autorità che le dava il nome e la memoria del suo Pescara, le cose sacre e le venerande persone avere in rispetto, e colle parole e coll'esempio i duri petti dei condottieri delle fiere masnade commovere: ultimamente offrir pegni del suo stato perchè gl'infelici se ne riscattasero: i tormenti s'interrompessero: finisse colla certezza del riscatto la soldatesca arroganza.

Alle quali virtù essere stata compagna una vera e grande, e in feminil petto insolita ed unica sapienza, sarà facilissimo il dimostrare. Imperocchè tanta ne sparse Vittoria in tutte le sue poesie, da lasciar sospesa l'ammirazione fra la

bellezza e leggiadria del dettato, e la dottrina e profondità del concetto. Trovi per entro a queste rime non pure l' affettuoso e il gentile, che alletta e commuove, ma l' austero, il grande, il sublime, che scuote e rapisce. Trovi sentenze e figure ed esempi, che dal più alto delle dottrine dei filosofi, e dalle platoniche massimamente potevano solo esser tratte; e ravvisi una intima cognizione delle istorie, e un aver familiare e propria la conoscenza di quanti più nobilmente nel latino e nel volgar nostro poetarono. Quindi venne quello stile del quale cantò l' Ariosto di non udire il migliore: quindi quei versi onde il Guidiccioni scrisse: passar del tutto nel Lazio l' antica gloria di Toscana; e quindi derivò similmente ciò che il Bembo di sì gran donna pensava, ed è: che il giudizio di lei in poesia più sodo fosse e più fondato di ciò che vedeva avere a suoi dì i più scienziati e maggiori maestri. Che se tale e tanto merito nelle poesie di Vittoria celebrarono que' famosi suoi contemporanei; ne crebbe poi ancora, se crescer poteva, la estimazione nei posteri: taccio del Muratori e del Quadrio, maestri solenni nella poetica facoltà. Non così però del nostro Alfesibèo Cario, uomo all' Arcadia

non meno caro e memorabile, che nelle italiane lettere famoso. Scrivendo egli la istoria della poesia volgare, e venuto a que' tempi nei quali la Colonnese fioriva, tanto dimostrò di conoscere ed ammirare l'ingegno di lei, che gli encomii tutti statile insino allora tributati parendogli essere a tanta altezza minori, tutti volle superarli con quello che ne lasciò scritto. Perciocchè affermava: la barbarie del secolo antecedente a quello del sorgere di Vittoria, non aver avuto colpo più sensibile o maggiore di quello, che questa valorosa donna le diede; nella quale (sono le sue stesse parole) non solamente le muse, ma le scienze tutte parve che il cielo trasfondesse, e come in proporzionato e sicuro luogo ponesse in serbo i suoi più singolari tesori. E segue dicendo: ella è questa maravigliosa donna Vittoria Colonna, figliuola di Fabrizio Colonna, di cui Roma, anzi il mondo tutto vide e vede rarissime pari, e nella chiarezza dei natali, e nella bellezza del corpo e in quella dell' animo. Ma se unica non seppe appellarla il mondo in queste cose, ben tale la riconobbe la toscana poesia nel maneggio delle sue liriche muse, nelle quali con tanta felicità e dottrina adoperò, che innalzossi sopra tutte le donne, e potè gloriarsi di camminare a paro

a paro co' maggiori seguaci del Petrarca, dai quali ricevè il titolo di divina, che poi le fu confermato universalmente. Nè senza ragione; perchè nelle sue rime sparse e nascose tai semi di scienze, che il canzoniere che produsse, può dirsi miniera inesausta di finissimo oro e di gemme le più preziose. Fin qui il nostro Alfesibèo. Ed oh! di qual gioia non esulterebbe egli in questo giorno, egregi compastori, mirando per giudizio della sua Arcadia e coi plausi della sua Arcadia, collocarsi quì sul Campidoglio la immagine della gran donna. Per fermo non punto meno egli esulterebbe di quello che a me sembra di vedere adesso esultare e commoversi al comparir di Vittoria Colonna in fra loro, questi gloriosi, che nelle onorate sembianze loro appresentano i più cari e i più eccelsi vanti d' Italia.

Ma di quante virtù e di quanta sapienza ammirato abbiamo in sin qui, ci resta che contempliamo ancora la nobilissima base, anzi il saldo non men che splendido fondamento e sostegno: dico quella sì viva fede e sì alta, ch'è luce ad illuminare la mente, ed è fiamma ad accendere il cuore. Or di questa tanto era in Vittoria lo zelo, che dove con se medesima potesse ella venire in paragone generoso, ogni altro dei suoi pregi

grandissimi, al confronto di questo si troverebbe fatto minore. Quale altra cosa poteva tanto adescarle la mente alle umane grandezze, quanto i trionfi del suo consorte? Pure gli annunzi di quelle nuove sue glorie ad altro possenti non erano, se non solo in accrescerle il desiderio, che tutte si volgesser, lui duce, le armi cristiane contro al tiranno d'oriente. E questo pensiero le fu sempre così vivamente nell'animo, che anche in mezzo a quel suo acerbissimo dolore di vedersi innanzi tempo rapito il suo Pescara, ebbe a muover lamento, che per Gesù impugnato non avesse quella spada, che brandito aveva per Cesare. O come quelle sue sante speranze ridestate poi vennero dalla guerra affricana di Carlo V, che sollecitò coi voti, e cogli augurii e coi carmi accompagnò! Ma posciacchè vide riuscir all' ultimo tutte indarno, e durare nelle mani degl' infedeli que' luoghi ne' quali fu operata la redenzione del mondo, volle venerarli fra i pericoli, quando non potè affrancarli colle vittorie. Era già inferma del corpo; ma non per questo si tenne dal vagheggiar nella mente la sperata dolcezza d'andar pellegrina al sepolcro di Cristo; e partì da Roma determinata a quel lungo e disastroso viaggio. Se non che il corpo affranto, all'ardor dello

spirito mal corrispose, e fu quel generoso divisamento in sul cominciare istesso interrotto. Ma interrotto non fu quel suo avanzarsi più sempre nelle vie più riposte di religiosa sublimità, sicchè scioltasi ultimamente dal mondo, volle nei chiostri condurre per elezione quella vita, che dalle altre per voto vi si conduce. E quì tolto a soggetto delle sue rime, non quel terreno sole, che si era proposto come simbolo del consorte e avea già nelle sue poesie lungamente celebrato; ma l'altro indeffettibile ed eterno, nella contemplazione di esso tanto seppe levarsi, che nel nuovo suo canto parve così vincere se stessa antica, quanto l' uno l' altro argomento vinceva. Laonde ebbe ella il vanto di essere la prima che le toscane muse alle spirituali cose degnamente volgesse, di purissimo e grande poetare facendosi agli altri maestra (3). Egregio magistero! Da che le alte invenzioni e i nobili concetti, e quella tanta vivacità, e una candidezza sì rara nella sue rime non si troverebbero, se un' aura divina non le spirasse d' attorno la fecondità delle contemplazioni celesti.

O donna veramente sublime e di unico esempio! la religion tua, la tua sapienza, la tua magnanimità, sono quelle che ti hanno aperto que-

ste aule, che ti hanno in questa sede locato! Scrisse Plinio naturalista, quei rostri, che tolti alle navi degli anziati, furono a documento della vittoria collocati d'attorno alla tribuna del foro, non altrimenti essere da riguardare, che come una corona imposta a tutto il popolo romano. Ben più veramente parmi di potere affermare, che questo serto d'alloro, che circonda il capo della eccelsa Colonnese, sia appunto come un diadema, onde si fregi la stessa virtù. Siano pur grandi, siano pur famosi gli esempi, onde per le molte immagini di tanti uomini sublimi s'illustravano queste aule di rinomanza e di gloria; non mi fa velo il troppo affetto alla mente, se ad affermar mi conduco, che questo di Vittoria Colonna mancava all' onore, alla grandezza, alla celebrità di luogo sì eccelso.

Pertanto ei mi par di vedere questa inclita patria nostra, veneranda due volte dell' imperio del mondo, a voi Teresa Colonna, principessa Colonna, render per mezzo di que' gentili che qui sono in tanta frequenza raccolti, render, dico, le più affettuose grazie pel donativo di sì care sembianze. E voi chiamare non men cortese dell' animo, che del volto leggiadra; e salutarvi degna onde il vetusto nome dei

Colonnesi unisca la sua grandezza alla prevalente grazia di quello del consorte vostro, che non tanto si loda come fortunato in accrescere, quanto come liberale in rivolgere a decoro e splendore delle arti del bello le possedute ricchezze. Le quali, ove istrumento non siano per recare ad effetto grandi e generosi pensieri, si fanno ignominioso peso ad opprimere quello medesimo, che sì indegnamente dimostra di misconoscere la sua ventura.

E voi pur ringrazia la patria, Arcadi compastori. Voi che per lungo uso avvezzi a render più illustri col vostro canto le corone del Campidoglio, recate a questa tanto auspicata solennità l'armonia ed il pregio di que'versi, che ben più acconciamente che non ho io fatto colle mie rozze parole, l'inclita Colonnese esaltando, la celebrità di questo giorno tramanderanno ai lontani, e manterranno continua nella posterità.

---

(1) Furono queste da me pubblicate nell' occasione delle nozze di D. Teresa Colonna col principe D. Alessandro Torlonia, che ne procurò la splendida edizione, col titolo seguente: Le rime di Vittoria Colonna corrette sui testi a penna con la vita della medesima: si aggiungono le poesie ommesse nelle precedenti edizioni e le inedite; Roma tipografia Salviucci 1840 in 4. Per ciò che riguarda la correzione delle poesie può leggersi nel discorso preliminare a carte XXII il capitolo dell' emendazione del testo.

(2) Si vegga per tutti il sonetto V, ch' è come una accurata e fedele immagine del Pescara; e incomincia

Alle vittorie tue, mio lume eterno,

(3) Il P. Gabrielle Fiamma nelle sue rime spirituali, scrisse in questo proposito: esser noto a ciascuno, che l' illustrissima signora Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, è stata la prima, ch' ha cominciato a scrivere con dignità in rime le cose spirituali, e m' ha fatta strada ed aperto il camino di penetrare e giungere ove è piaciuto a Dio di condurmi.

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIOVANNI BATTISTA ROSANI

VESCOVO DI ERITREA

PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA
DE' NOBILI ECCLESIASTICI

FRA GLI ARCADI

ELVIRO NEDÈO

—

CARMEN

Intuitu defixus eram dum totus in uno
Spirantem admirans lunensi in marmore formam,
Alma Columna, tuam, Tarpejo est visa Poesis,
Gloria ubi sedem posuit, succedere tecto.
Incessu Dea vera patens, fundebat ab ore
Laetitiam sacrumque decus, talisque nitebat,
Qualem olim perhibent venisse ad Tibridis undas,
Cum caput Aonia redimivit fronde Petrarchae.
Adstabant lateri Charites, Matremque Camoenae
Pone sequebantur: Capitolia celsa fremebant
Assensu, Geniusque loci tanta hospite laetus
Discurrebat ovans. Simulacrum ut constitit ante
Diva, prius blande arridens dedit oscula fronti,
Hinc est orsa loqui. Patriae o lux vivida terrae,

Et nostri pars magna chori, Victoria, salve!
Hunc tua jampridem virtus poscebat honorem,
Hunc tibi debuerant vivae tua saecla triumphum;
Infectum creat ista dies: felicior aetas
Prospicit in melius, culpasque emendat avorum,
Atque Italas procurat opes. Tua carmina postquam
Sunt cultu decorata novo, meliorque retuso
Risit ab argento effigies, te stare decebat
Marmoream hic inter doctorum signa virorum.
Musarum functura vices, hic prima tenebis
Jura: patrocinio jam nunc assuesce benigno,
Atque cape augurium venturae nobile sortis.
Semina virtutis prodibunt marmore ab isto,
Rursus et ardebit laudum generosa cupido;
Exemplo nam rapta tuo, tua grandia facta
Mente agitans secum, discet Romana juventus,
Patria sit quanto, quanto sit amore colendus
Relligionis honor, thalami quo foedera casti
Sint servanda modo, quae cura adhibenda misellae
Turbae inopum, qualique animo sors dura ferenda.
Vatibus Ascraeo tua pagina sparsa lepore,
Sacraque Virtuti, longum dum crescet in aevum,
Calcandum monstrabit iter, peregrinaque merces
Vilescet tandem, atque, una inspirante Columna,
Ausoniae priscum remeabunt tempora in aurum.
Haec ait, et proprio tollens de vertice sertum

Imposuit caro capiti, donumque probavit.
Concordi plausere sono Charitesque, novemque
Pierides, floresque manu sparsere, perenni
Educat aura poli quos veris honore virentes.
Signa poetarum spectaclo excita beato,
Nescia stare loco, circum gestire videres,
Et nervos agitare lyrae: Victoria cunctam
Nomine complevit sedem, septemque per arces
Diffusa insonuit longum Victoria voce.

DEL SIGNOR ABATE

FABIO SORGENTI

FRA GLI ARCADI

SORGESIO TIMBRÈO

VERSIONE DEL PRECEDENTE COMPONIMENTO

Nelle vaghe tue forme, o eccelsa Donna,
Da mano animatrice in marmo sculte
Erano gli occhi miei fisi ed intenti;
Quando là sul Tarpeo, di gloria un tempo
Sovrano ospizio, Poësia discese,
Che all' andar suo ben si parea venuta
Dal coro de' celesti. Un dolce raggio
Le balenava di letizia in volto,
E come suona ancor grido di fama,
Non altrimenti comparìa sul Tebro
Quel dì solenne che al cantor di Laura
L' eterna fronda inghirlandò le chiome.
Avea le Grazie a fianco, e le sorelle
Vergini Muse la seguìan: di gioia
Alto s' udiva un fremere per tutta
L' aëria cima, e all' ospite novella
Lieto il Genio del loco iva plaudendo.

Come alla bella Colonnese innanzi
Stette la Diva, in pria baciolla, e quindi
Cortesemente sorridendo, salve,
Disse, o di questa terra inclito lume,
O del nostro drappel dolce compagna!
Dritto era ben che a te spirante ancora
L'aure terrene la trascorsa etade
Tributasse l'onor che il secol nostro
Oggi t'appresta con miglior consiglio,
E, mentre de' maggiori empie il difetto,
Cresce l'itale glorie. Or poi che novo
Lustro s'aggiunse al tuo volume, e bella
Più dell' usato dall' impresso argento
Splender si vide la tua cara immago,
Ben convenia che in marmo effigïata
Qui tu sedessi infra costor che il fiore
Fur dell' italo senno. Il primo seggio
Qui a te s'aspetta, che tener le veci
Dovrai dell' alme Eliconine, e i voti
Fin d'or t'avvezza ad ascoltar benigna.
Spingi lo sguardo ne' futuri eventi,
E vedrai d'esto marmo uscir semenza
Tal di virtù, che a generosi fatti
Infiammerassi di Quirin la prole
Novellamente, e te maestra e duce,
Apprenderà quanto alla patria amore,

Quanta si debba riverenza al Nume,
Come serbar intemerata e viva
Ne' genïali talami la fede,
Qual verso i nudi e miseri ne stringa
Santo dover di caritate, e come
Fia duopo ai colpi di nemica sorte
Armare il petto. I carmi tuoi vivranno
Sacri a virtù ne' secoli lontani,
E di greca bellezza adorni ai vati
Insegneranno come l'uom s'eterna.
Le straniere follie tornate al fango
Vedransi al fine, e tua mercè conversi
Nell' oro antico avrà l'Italia i tempi.
Disse, e tolta dal crin la sua corona,
Il tuo ne cinse, o Donna, e sen compiacque.
Unanimi le Grazie e le Camene
Fer plauso intanto, e a piena man versaro
Nembo di freschi fiori, a cui la bella
Primavera diè vita, e molli baci
Aleggiando una mite aura di cielo.
Alla beata vista i simulacri
S'animâr di que' Sommi, e della cetra
Ritemprando le corde il caro nome
Ripetean di Vittoria, e di Vittoria
Correr s'udia pe' sette colli il nome.

DEL SIGNOR CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

FRA GLI ARCADI

IPPOTOO EPIDAMNIO

SONETTO

Mentre là sul Tarpeo, dove alle chiome
T' apprestò lauri il tuo gran Colonnese,
Meglio trionfa che per genti dome
L' immortal Donna che di Lui discese;

Tu che all' inclito sangue, all' alto nome
Serbi l' affetto che quaggiù t' accese,
Tal che gioisti nel veder siccome
Ella emulò le tue leggiadre imprese;

Pegno del nido suo mira Colei
Ch' ivi ne sacra la spirante immago;
E dirai vagheggiando or questa, or Lei:

Sì dolce canto non s' udì, nè parve
Alma più bella sotto vel più vago
Dacchè le labbra io chiusi, e Laura sparve.

DEL SIG. PROFESSORE

FRANCESCO MASSI

FRA GLI ARCADI

MIRTAURO CAMERIO

—

CANZONE

VITTORIA E MICHELANGELO

Virtù, ch'oltre le stelle e il Sol t'accendi
Nel divin raggio, e de' celesti amica
Fuggi la terra di vil nebbia ingombra,
Tu di questa leggiadra anima antica
Nata sul Tebro la ragion difendi,
E il bel sembiante ne ritogli all'ombra.
L'arte di Fidia in gentil marmo adombra
I miglior di tua schiera,
E li risveglia alla seconda vita;
Ma nel volto di lei più splendi altera
Quanto più sembri in donna esser gradita.
Vedi la trionfal romulea pianta (1)
Che di sue fronde all'aureo crin fa velo
Di quai rami s'ammanta,
E di quanta grandezza aggiunge il cielo!

Tiene il seggio costei sola fra mille
Spiriti illustri, e d' animosi carmi
Su tosca cetra l' armonia governa.
Canta Davalo suo chiuso nell' armi
Tutto pien delle italiche faville
Pegno a Carlo serbar di fede eterna: (2)
Poi di pietose note il suono alterna.
Rotto l' elmo e lo scudo
Cade pugnando il cavalier trafitto:
Ella di santo usbergo al petto ignudo
Schermo gli fa contro fortuna invitto.
Vola fra l' ombre del Sebeto e l' acque
Al caro nido in compagnia d' Amore,
Ove la fiamma nacque
Che il cor le accese di cotanto ardore.
Ecco per l' aure nel silenzio immote,
Com' aquila real fende sicura
Nella region che folgoreggia e tuona,
Un che d' angelo ha il nome e la figura,
Stese de' vanni le tranquille rote,
Fa sulla bella donna ombra e corona.
Poi ripiegando intorno alla persona
Le bianchissime piume
Vien fra l' anime degne; e tutte avanza
Di grandezza mirabile e di lume
Alto raggiante l' immortal sembianza.

Volge lo sguardo in lei, che fiso il mira,
Qual gode al Sole tremolar la stella,
E furor sacro spira
Il sovrano poter di sua favella.
Poi che dal basso immaginar diviso
Libero io sorsi, e mi stampò la fronte
Luce d'eterna visïon serena,
Stretto con Giulio mio volando al fonte (3)
Che largo spande l'immutabil riso,
D'infinito piacer gustai la vena:
E questa piccoletta ombra terrena
Dalle cime stellanti
Cinta di nembi agli occhi miei si chiuse.
L'alto universo io dipingeva, e i canti
Sol mi rapian delle celesti Muse:
Quando il tuo nome a risuonar sen venne
Di giro in giro, e nel maggior salìo,
Dov' i' battea le penne
Incontro al volto del Figliuol di Dio.
Quella virtù d'amor che pargoleggia
Nata di bei sembianti e d'arti oneste
Nel breve fior delle caduche spoglie,
E di perfezïon tutta si veste
Quando beata il suo fattor vagheggia
L'anima che dai sensi il vol discioglie,
Trassemi fuor delle superne soglie

A quest' alma pendice,
A cui grazia divina acquista onore,
Sol per te riveder, donna felice,
Che mi levasti al ciel col tuo splendore.
Or chi fia mai dell'itale virtudi
Quel fortunato e generoso erede
Ch' ai poetici studi
Liberamente il guiderdon concede?
Ella non lungi dal suo fianco addita
Giovinetta seder cinta di rose, (4)
Che non pur dell' aspetto a lei somiglia,
Ma nell' opre gentili e valorose
Emula sembra della gloria avita
E i bei raggi d' amore ha nelle ciglia.
Questa de' miei nipoti inclita figlia
Ebbe, dice, in disdegno
Che l' antico mio pregio, alle immortali
Vostre fervide lingue altero segno,
Poco di lodi al secol d' oro eguali
In questa etade risplendesse adorno.
Vedi se con ragion di lei mi vanto,
Che in sì nobil soggiorno
Mi diè corona di reina e manto!
Muove il piede quel grande, e tutte infiora
Le sacre cime al trapassar dell' orme,
E l' aere intorno d' un sorriso allegra.

Dunque tra i figli suoi Roma non dorme?
Lieto ripiglia, e custodita ancora
Vive gran parte de' suoi fasti integra?
Io veggo di quaggiù sparir la negra
Oblivïon degli anni:
Veggo fra le ghirlande e i monumenti
Salir di gloria ai più sublimi scanni
Quanti già furo nel saver possenti.
Quì l' ali aperte folgorando estolle,
E ne' cerulei campi il vol tramuta.
Scende di colle in colle;
E caramente il Vatican saluta.
O divino intelletto, a cui s' inchina
Qualunque ammira il venerabil sasso
Che per te s' inalzò nel ciel profondo!
Benchè la turba ruinando al basso
Tenga le fronti ai bei costumi avverse,
Che fero il viver tuo lieto e giocondo,
Pur questa madre che governa il mondo,
Come ne' prischi tempi
Fu di scïenze e d'arti unica luce,
Così frutto gentil di nuovi esempi
Degni del vostro senno oggi produce.
Girisi pur Fortuna a suo diletto;
Di pruni e sassi l' alte vie circondi:
A magnanimo petto
Basta l' onor delle romane frondi.

Canzon, se nobil fiamma il cor t' accese
Del sacro amor di patria, ond'io tutt'ardo,
Ben potrai riverir quella cortese
Che nella immagin viva
Della bella Vittoria affigge il guardo;
E dir: debita lode ai chiari ingegni
In quel marmo si scriva,
Che il valor de' nostri avi al mondo insegni.

---

(1) L'albero della famiglia Colonnese.

(2) Carlo V, di cui Davalo fu capitano.

(3) Giulio secondo.

(4) La principessa donna Teresa Colonna, presente col principe don Alessandro Torlonia suo consorte alla inaugurazione del busto.

DEL SIGNOR PROFESSORE

MARC' ANTONIO PARENTI

FRA GLI ARCADI

TEAGENE CAUNIO

—

SONETTO

Oh nel senno viril Donna sublime,
Per cui Davalo ancor suona compianto,
Che a niuno amor, fuorchè pudico e santo,
Il cor sacrasti e le soavi rime;

Meraviglia non fu se delle prime
Itale fame soverchiasti il vanto,
Quando il lauro serbato e l' amaranto
Era a virtù sovra l' Aonie cime.

Ma se volgendo una stagion delira
Che l' arti della solfa e della danza,
Qual magno fregio, nella donna ammira,

Novo serto s' imponga alla tua chioma;
Questo esempio gentil rende fidanza
Al prisco onor, cresce le glorie a Roma.

DELLA SIGNORA

ROSA TADDEI

FRA GLI ARCADI

LICORI PARTENOPÈA

CANTO

Frondoso lauro e verde
Che di te festi all' onorata chioma
Serto immortale che beltà non perde;

Dei sette colli in Roma
Qual fu la vetta che i tuoi rami ha visto
Cinger Colei ch' anco l' invidia ha doma?

Non di tant' alto acquisto
Lieto è il Tarpeo, che a' suoi trionfi assunse
Più quei di Marte che i campion di Cristo;

E se a meta vi giunse
Il cantor della bella Avignonese,
Che con flagel di rose il cor gli punse,

Non è che sia cortese
Meglio a' poeti che a' famosi in armi,
Nato il Genio del loco a fere imprese.

Ma non è sculto in marmi
  Ivi il gran nome dei Colonna, alteri
  Per belligere gesta e dolci carmi?

Ah se gli Avi guerrieri
  Ivi i lauri cogliean, certo ivi anch' ella
  Colse la fronda, ch' altra omai non speri.

Non speri, no; chè in quella
  Natura fe' del suo poter tal prova
  Ch'altra giammai non ne farà più bella.

E invocar te mi giova,
  Michel, più che mortale, Angel divino,
  Miracolo dell' arte antica e nuova;

Tu, che in lei del latino
  Seme ammirasti la virtù verace,
  Di' tu, gloria del popol fiorentino,

S'altra vi fu capace
  A destar fiamme di più casto foco
  Che dei cieli nei cor sparge la pace.

Quella beltà che ha loco
  Sol fra' Superni, in lei brillò d'un lume
  Che a darne indizio umana lingua è poco.

E tanto in lei di Nume
  Veder ti parve, che celeste cosa
  T' eran gli occhi ed il viso ed il costume.

Da lei l' ardimentosa
  Tua mente di quel bello ebbe l' idea
  Che nell' opre immortali ha Dio nascosa;

E col pensier che crea
  E lascia al vulgo le incertezze e i dubi,
  Mentre d' arcana voluttà si bea,

Sull' ale de' Cherubi
  Per lei t' ergesti e audacemente hai spinto
  Il gran tempio d' Agrippa infra le nubi:

Per lei sul mondo estinto
  Fero tuonasti la sentenza estrema
  Per cui l' empio dal giusto andrà distinto;

Per lei della suprema
  Minacciante ira sua Mosè vestisti,
  Onde Israello ancor lo guarda e trema.

Oh il dì che i lumi apristi,
  Bella Vittoria, a ricrear la terra
  Con prodigi sì grandi e non più visti,

Mai del tempo alla guerra
  Per secoli non ceda, e la grand' alma
  Pace abbia in cielo e il bel corpo sotterra.

Chè di gloria la palma
  Non ti vien sol dall' opre ond' altri ispiri,
  Ma dalle tue d' eterna luce ed alma.

Tuoi furono i sospiri
  Di che la stanza vedovil fu piena
  Dacchè morte fe' acerbi i tuoi martiri;

Tua quell'aurea catena
  Di dolcissimi versi, onde la fama
  Nomar ti volle *decima Camena;*

Tua quella viva brama
  D' eternar colle rime il buon consorte,
  Onde fosti sì cara a chi ben ama;

Tua la virtù che forte
  Stette agl' incanti di regal fortuna,
  Che d' un gran soglio ti schiudea le porte.

Una è la via, sol una
  Dicesti: e questa ella è la via d' onore;
  E da lei lunge ogni seren s' imbruna.

Magnanimo valore
  Più che d' Avalo tuo non l' ebbe in campo
  Il suocero emulando e il genitore.

Oh chiaro inclito lampo
  D' onor, di fè, di carità, di gloria,
  Onde d' invidia generosa avvampo!

Splendi, immortal Vittoria,
  De' Colonnesi tuoi sul lieto ospizio,
  Ch' è di romulee gesta alta memoria.

Ivi ebber l'arti auspizio
E rivissero i prischi andati tempi
Co' bei nomi di Scipio e di Fabrizio.
Splendi, e de' chiari esempi
Innamora i nepoti, in cui si denno
Specchiar per esser d'onta ai vili e agli empi.
Chè i carmi non ti fenno
Grande al par del consiglio in che mostrasti
Il cor di Porzia e di Cornelia il senno;
E se agli aviti fasti
Rende il Tebro e l'Italia alto tributo,
Più assai de' carmi, alla tua gloria basti
L'offerto soglio e l'immortal rifiuto.

DELLA SIGNORA

TERESA DE' CONTI GNOLI

FRA GLI ARCADI

IRMINDA AONIA

ANACREONTICA

Donna eccelsa, a te d'intorno
Veggo un nuvolo di fiori;
Il bel crin tra i verdi allori
Ondeggiando al vento va:

E del Sol tra i vivi rai
Ove lieta assisa stai,
Veggo amiche a te sorridere
La virtude e la beltà.

La costanza ad esse unita
Ti francheggia e ti difende,
E la fama i vanni stende
Vincitrice innanzi a te.

Folgorar la tua ghirlanda
  Veggo al raggio che tramanda
  La corona dell' Empireo
  Di che s' orna il Re dei re.

A quegli occhi, che amorosi
  Sovra noi cortese inchini,
  Non mortali ma divini,
  Ma ripieni di favor,

Ti ravviso: tu se' quella
  Tutta saggia tutta bella,
  Al cui nome i vati innalzano
  Mille cantici d' onor.

Tu se' quella che fra tutte
  Hai d' ingegno il primo vanto:
  Delle muse al sacro canto
  Il tuo canto fu simìl.

Al morir del tuo tesoro
  Ti fur vili il fasto e l' oro,
  Fin che in ciel la cara immagine
  Ti sorrise più gentil.

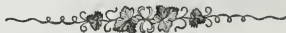
Or compagna al tuo fedele
  Sciogli il carme unito al suono:
  Se quaggiù spregiasti un trono
  Scettro avesti colassù.

Ma tra il canto e tra la festa
Deh rivolgiti a chi resta;
Generosa il petto accendimi
Dell' eccelsa tua virtù.

Tu m' impetra una scintilla
Del tuo foco onnipossente:
Piena d' estro il cor la mente
Segua l' orme del tuo piè.

Manda un raggio all' alma mia
Di tua calda fantasia:
Manda un raggio, un raggio bastami
Quando vengami da te. (1)

---

(1) Ne riesce gradevole l'avvertire i lettori che l'autrice di questi versi, giovinetta di belle e care speranze, non oltrepassa che di poco l' undecimo anno della sua età.

DEL SIGNOR CAVALIERE

FILIPPO DE ROMANIS

FRA GLI ARCADI

CLONISCO SICIONIO

—

SONETTO

Ben di tua stessa egregia stirpe uscia
Costei, che Roma e tutta Italia onora:
Opra è degna di Te porla, o Signora,
Quassù nel seggio, che aspettolla pria.

Giustizia ti è di scorta e compagnia,
Carità del comun sangue t' incuora,
Ti festeggian le Grazie, e la canora
Da lei nobilitata Poësia.

Ne godon gli Avi, che illustraro il Monte
Già mille volte, e più di ogni altra il giorno,
Che di Petrarca ordian lauri alla fronte.

Farien le virtù lor, Donna, ritorno
Al Campidoglio luminose e conte,
Se Tu il rendessi di egual prole adorno.

DEL SIG. PROFESSORE

GIO. BATTISTA CASTELLANI

FRA GLI ARCADI

AGATARCHIDE ARGESILÈO

—

ELEGIA

Prisca Columniadum gens inclyta; qualis Olympo
Sol rapidum pandit flammeus axe jubar,
Tale tuum claret nomen per saecula; fulgent
Illa duo belli fulgura, Martis honor
Fabricius nempe, et mediis interritus armis
Marcus dum naves fulminat Odrysias
Christiadum ducens àcres in bella phalanges,
Demittens hostis millia multa neci;
Testatur miseram Naupacti littore caedem
Littora confossis strata cadaveribus.
Nec tibi barbarico tantum quae sanguine rorat,
Inclyta gens, peperit bellica palma decus,
Pacifera ast etiam laurus, citharaeque potenti
Sacra Deo, manibus consita Pegasidum

Ipsa etiam Phoebea tibi dat laurus honorem
Invida quem tenebris saecula nulla tegant.
Audin'? apollinea meritos Victoria crines
Fronde tegens docto pollice tangit ebur:
Tangit ebur, taciti consistunt aethere venti
Continet ipsa suos lucus, et unda sonos.
Aeoliamque iterum credam cecinisse puellam,
Sive audire tuos, docta Corinna, modos,
Aut proavos canat illa alacres in bella ruentes
Raptaque ab adverso barbara signa duce,
Pugnacesve animos memoret, viresque secundas,
Sive gemat querula funera acerba lyra
Conjugis, heu Martis qui pulvere sparsus honoro
Occidit, illa gravi pectus amaritie
Percita, ab Aoniis quaerit solamina chordis,
Quippe lirae cecidit munere saepe dolor.
Pol bene habet! clara capitolî in culminis aede,
Condita ubi Ausonidum signa animata virûm
Marmore sculpta, viden', pario nitet altera Sappho
Nobile apollineo pectus ab igne calens.
Adspice ut Elysiis Petrarcae e vallibus umbra
Excita Tarpejos gaudet adire lares,
Quodque suam modulata lyram Victoria, gestit
Ipsius effigiem proxime adesse suae.
Tuque ardens studio Theresia laudis avitae,
Cui sua dat Pallas, cui sua dona Venus,

Quam Tiberis celebrat florentem moribus aureis,
Subductam luget quam sibi Parthenope,
Sic merito decoras junctam tibi sanguine vatem
Unde nova est proavis gloria parta tuis.
Gaude agedum palmis lauros contexere avitis;
Aeternum adsciscunt delphica serta decus.

DEL SIG. CAVALIERE COMMENDATORE

GIUSEPPE CANONICO BORGHI

FRA GLI ARCADI

EPIMENIDE TESPORITIDE

CAPITOLO

ALLA PRINCIPESSA

D. TERESA COLONNA TORLONIA

Vinse ragione: l' onestà degli Avi,
L'alto intelletto, e l' anime guerriere
Son rampogna dei tristi e degl' ignavi.

Dal primato del braccio e del pensiere
Li proverbian caduti e sonnolenti
Le domestiche lingue e le straniere.

E l'ombre dai traditi monumenti
Vergognando s'affacciano, che i nati
Disonorin così terra e parenti;

E cancellan pei marmi gli onorati
Scritti e gli stemmi, e dalle basi loro
Frangono i simulacri profanati.

Ma chi più serba del natìo decoro,
E nella vita libera ed onesta
Del paterno fulgor cresce il tesoro,

Sul degenere vulgo alza la testa,
Rivendicando in sè l'itala fama,
E scote i pigri, e che siam vivi attesta.

E l'opre illustri e i bei nomi richiama
Dei Maggiori sepulti, e su quell'orme
Anch'ei grandeggia, e si travaglia, ed ama.

Il redato valore in Te non dorme
Saggia Teresa, nè rossor ti piglia
Dei santi gesti, e delle prische norme.

E la patria ricordi e la famiglia,
Tanto che qual più strano erra fra noi
Ne direbbe, veggendo, a chi sei figlia.

Ascendi, ascendi, chè secura il puoi,
L'aula capitolina, e nella chiara
Muta ordinanza degli antichi Eroi

Oggi un obblio di secoli ripara:
Colloca il busto dell'eccelsa Donna,
Onde Saffo e Corinna ebbe Pescara.

Tu nata dei magnanimi Colonna,
Tu redimita di virtù supreme,
Angeletta nascosta in rosea gonna,

Tu vaticina ristorato il seme
Della nobile Pianta, e dar già fiori,
E bei frutti maturi oltre la speme.

Che se Te stessa e le tue glorie ignori,
Modestissima sempre, e Tu per l'etra
D'altra Colonna fa sonar gli onori.

Della rinchiusa nella sua Triquetra
Giovinetta possente (1) a cui fur date
L'arti e le voci della tosca cetra.

E, appena quadrilustre, osa le alate
Sentenze avvicendare e l'armonia
Che scema i vanti della prisca etate.

Verrà, verrà dall'Isola natia
Nell'Ausonia beata, e fioriranno
I ligustri e le rose a lei per via.

E come il dolce canto ascolteranno
Maravigliando gli Uomini, che tolto
S'han più bel nome, e più levato scanno,

Stupidi e bianchi si faranno in volto,
Quasi chi vegga di repente foco
In brev'ora fumar tutto il ricolto.

Ma, cessate le invidie a poco a poco,
Grideranno al portento inusitato,
Coroneranla nel sovrano loco.

Ella cortese al placido Senato
Risponderà con indomabil estro;
E tutto ebbrezza, e tutto amor, da lato
Pianger vedrassi chi le fu maestro. (2)

---

(1) La Signora Giuseppina Turrisi Colonna, giovinetta Palermitana.

(2) L'autore di questi versi.

DEL

P. D. TOMMASO BORGOGNO

CHIERICO REGOLARE SOMASCO

PROFESSORE DI RETTORICA NEL COLLEGIO CLEMENTINO

FRA GLI ARCADI

LELIO PERETÈO

—

SONETTO

Se dall'astro sereno in cui ti chiudi
Irradïata dall'eterno Sole
La tua Roma rimembri, e i dolci studi
Onde Italia il tuo nome ammira e cole:

Or che si rende all'auree tue virtudi
Premio, che a pochi tributar si suole,
Accogli, o Donna, un voto, e l'alma schiudi
Al suono ardente delle mie parole.

Deh! Su l'itale madri, a cui pur sempre
Chiede la patria generosi esempi,
E figli illustri e di robuste tempre,

Piovi, o gentil, della tua luce un raggio;
E alla virtude rinnovati i tempi,
Fia che sorga per noi secol più saggio.

DEL SIGNOR ABATE

DOMENICO SANTUCCI

FRA GLI ARCADI

ZELEUCO TERMIDIO

CANZONE

Come nel ciel, che sopra noi si gira,
Non d'un egual fulgor splendon le stelle,
Ma fra tante fiammelle
Pochi lumi maggior l'occhio rimira;
Così quaggiù, se spira
Talor aura celeste
Che i begli ingegni dolcemente investe,
Non però avvien che sempre un chiaro raggio
Lascino ad altre età del lor passaggio.

Tutto tramuta il tempo, anzi dissolve.
Le maraviglie dell'antico mondo,
Spettacol sì giocondo!
Or copre l'erba e poca arida polve.
Pur se il pensier si volve
All'età che passaro,
Vede pien di stupor che il tempo avaro,
Mentre atterra cittadi e abbatte regni,
Perdona solo a' peregrini ingegni.

S' io parlo il ver l' egregia donna il dica,
Onde crebbe onor tanto a' Colonnesi
Per lei fatti palesi
Più che per armi e marzïal fatica.
Dura la fama antica
Di sue virtudi ancora,
E durerà finchè vedrem l' aurora
Dal lido orïental sparger dintorno
Di rose il calle al giovinetto giorno.
Que' doni, che natura in più divide,
Tutti in lei fur mirabilmente accolti;
Onde tenea a sè vôlti
Gli occhi d' ogni gentil' alma, che vide
Beltà come sorride
Sempre pura e serena,
Alma forte, cuor grande, ed aurea vena
Di ricco stil, che le rendea sì terso
Il dolce eloquio e l' armonia del verso.
Sorpreso dell' insolito portento
Il secol di Leon per maraviglia
Inarcava le ciglia,
E l' Ariosto e il Bembo ed altri cento
In soave concento
Innalzaro alle sfere
Tante egregie virtù, tanto savere.
Michelangelo stesso alla sua scuola
Apparò l' arte come al ciel si vola.

Vengan dunque le Grazie e venga il coro
Delle Muse celesti in sì bel giorno,
Versando all' ara intorno
Quelle un nembo di fior, queste d'alloro;
Mentre su piume d'oro
Un superno messaggio
Lieve disceso pel fulgor d'un raggio,
A lei, che si fregiò delle più belle
Virtudi, il crine cingerà di stelle.

DEL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI

FRA GLI ARCADI

FILIDEMO LICIENSE

—

ODE

Dato è alla decima
Camena il loco;
Il Busto erigerne
Sul Tebro è poco;
Star può fra l'emule
Sorelle in ciel!
Ella è Vittoria
Più assai che donna,
Di duce Iberico
Sposa e colonna,
Delle arti italiche
Lume fedel.

E come eterie
  Vaghe farfalle
  Di vol per tremulo
  Rosato calle
  Del dì s' adunano
  Al tramontar;
Così spiccandosi
  Da' Busti eletti
  L' ombre che ormeggiano
  Su i loro aspetti
  Sembraron l' ospite
  Marmo accerchiar:

Ombre pellucide
  Di sofi e vati,
  D' eletti principi
  Di riamati
  Sposi, che furono
  De' prodi il fior;
Ombre di tenere
  Matrone e pie,
  E che imitarono
  Le melodie
  In cui di Laura
  Vive l' amor.

Ma più sollecita
  Del Busto in cima
  Farfalla angelica
  Non vista prima
  Sull' ali candide
  Dal ciel calò . . .
Sparve . . . e sul vertice
  Di tal nipote,
  Che ha la bell' anima
  Dell' Ava in dote,
  Sposo amorevole
  La ritrovò.

DI MONSIGNORE

C. EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA SACRA ROTA EC. EC.

FRA GLI ARCADI

DALINDO EFESIO

—

SONETTO

A S. E. IL SIG. PRINCIPE DON ALESSANDRO TORLONIA CHE DONÒ ALL' AUTORE LA SPLENDIDISSIMA EDIZIONE DELLE RIME DI VITTORIA COLONNA.

Son questi i carmi della donna forte,
Che fu del sesso e dell' Italia vanto,
Poichè saggia sdegnando il regio ammanto,
Fe' più grande apparire il suo consorte.

Senno, saver, beltà, favor di sorte
Non fêr che il viver suo fosse men santo;
Nè men degno di lei fu pure il pianto,
Quel dì che il suo *bel Sol* le tolse morte.

Or certo io son, che dal più vivo lume
Del ciel, si volge alla sua stanza antica,
E gode in rimirar ch' ogni costume,

Ogni vaghezza, ogni virtù pudica
In Lei s' innovi, che propizio il Nume
A te diede, o Signor, sposa ed amica.

DELLA SIGNORA

LUISA AMALIA PALADINI

FRA GLI ARCADI

CLIMENE LARISSÈA

—

CARME

Sulle vedove piume abbandonata
Giunta all' ora suprema, col velato
Occhio cercando la fuggente luce
Giace Vittoria. Il capo ricadente
Giulia e Innocenza (1) le sorreggon: prone
Piangon sommesse le devote ancelle,
Mentre un Levita mormora la prece
Che diritto accompagna in paradiso
L'anima che del corpo si diparte:
Quando un rumor di concitati passi
S'ode, s'apron le porte, un uom si slancia
Nella stanza funèbre, singhiozzando
Presso al letto precipita, la destra
Della morente afferra: essa le stanche
Luci solleva in lui, lo riconosce,

E sforza il labro a languido sorriso.
Che core, Michelangelo, fu il tuo!
Immenso duol non ha parole. Estremo
Bacio stampavi sulla fredda mano,
E mandando dall' alma straziata
Un disperato gemito, fuggivi.
Dove giacciono i marmi, che divelti
Dai carraresi monti a lui sul dorso
Il mar portava ond' abbian pregio e forma,
Si aggira il sommo artista, e ad uno ad uno
Gli guarda e passa. Risoluto alfine
Il piede arresta ove un gran marmo posa,
E immobilmente lo contempla. Agli occhi
D'ogni mortale informe e rozza massa
Saria quel sasso, e Michelangiol vede
Uscirne viva l'adorata immago
Dell' estinta Vittoria. Un gran concetto
Nel fulminante sguardo gli balena:
Stringe il compasso, e il vigoroso braccio
Al marmo stende . . . Ma pallor di morte
A un tratto stringe l' infiammate guance,
Sfugge il compasso dalla destra, al suolo
Le ciglia rase di baldanza inchina,
Vacilla, cade su quel marmo, e piange.
Piange colui, che vero Prometèo
Rapiva al cielo un' immortal scintilla

Del divin fuoco e l'accendeva in fronte
Al Condottier delle falangi ebree:
Quei che al custode delle sante chiavi,
Dell' universo meraviglia, un tempio
Ergeva, dove il pio si prostra e intende
D'Iddio l'immensitade ed il suo nulla;
Sì quell' unico piange, e obblia la gloria,
L'arte, e sè stesso. Orribile, feroce
L'angoscia esser dovea che sì prostrava
L'anima più sublime che spirasse
Aure di vita mai. Niun de' fidati
Discepoli od amico osa inoltrarsi
Ov' egli giace qual leon piagato:
Pur Condivi l'ardisce, ed ei la fronte
Sollevando: » a che vieni? » a pianger teco »
Replica l'altro, e s'asside al suo fianco,
E dolcemente lo conforta, e il nome
Alfin pronuncia di Vittoria. Balza
Michelangel su piedi, ed afferrando
Il braccio di Condivi: io qui voleva
Ritrarla, esclama, in questo eletto marmo
Eternarne io voleva la sembianza.
Ma oh quale il duol mi die' stretta crudele!
No, no, più non potrei non che scolpirla
Il pensiero formarne. Io la vedeva
Bella come mi sta nel core impressa,

Come su in ciel la visïon d'Iddio
Beata ora si gode; e forse avrei,
Se rispondea la mano all' intelletto,
Lasciata in terra l'immagine vera
De' Santi in paradiso; ma l'audace
Concetto alle memorie (ahi dolci un tempo,
Amarissime adesso!) che in mia mente
S'affacciaro, si spense. Io rimembrai
Quel dì che s'offeriva agli occhi miei
Primieramente. Un angelo mi parve
Sceso a sanare le ferite acerbe
Dell' angosciata anima mia. Nel mondo
Fra migliaja di vivi io m'aggirava
Siccome solo in vasto cimitero,
Non compreso, e infelice. Essa m'intese
Essa mi fece artista. *Io nacqui rozzo*
Di me modello, e riformato fui
E rifatto da lei. (2) Divino ingegno
Onde il mio s'informava, anima grande
D'umiltade vestita, intemerato
Castissimo costume, generosa
Indole con virtù sante e pudiche
Quante mai ne albergaro in gentil core,
Tutto era in lei; ma il ciel per sè la volle,
E vieta che per me n'abbia la terra
Il simulacro, e forse il temerario

Punisce sì che presumea con l'arte
Innalzarsi alla gloria, onde si cinse
Per l'alto suo valor la donna forte.
Perchè al mortal non è grazia concessa
Squarciar tal volta la notte profonda
In che giace il difficile avvenire?
Oh! se lo sguardo acuto della mente
De' secoli al di là spinger poteva,
Ne traea Michelangel core e lena
A compir la grand' opra. Avria veduto
Farsi d'età in età sempre più bella
La fama di Vittoria, e giugner tempo
Che uno spirto gentil le rime sparte
Ne raccogliea (3), ne ripetea le forme
In carte ed in metallo, e avria donato
Per quell' immago di sua mano uscita
Ampio tesoro onde offerirla a lei
Che di Vittoria la virtude e il sangue
A lui congiunta in dolce nodo vanta.
Ma che vegg' io? non è, non è costei
In marmo sculta l' inclita Colonna?
O italiche donzelle, a piene mani
Spargete fiori a pie' del simulacro,
E all' artista plaudite e ai generosi
Che degnamente lo locaro. Amore
Di questa patria nostra, e della gloria

Qui l'anima v' infiammi; qui gli auspici
Traete, onde spezzar la vil catena
Che la virtù del vostro sesso inceppa.

---

(1) Giulia Colonna Cesarini, e Innocenza Gualteruzzi.

(2) Vere parole di Michelangiolo.

(3) Si allude alla magnifica edizione delle rime di Vittoria Colonna del 1840.

DI

GIUSEPPE GIACOLETTI

DELLE SCUOLE PIE

PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO NAZARENO

FRA GLI ARCADI

CRATIPPO DRIADIO

—

EPIGRAMMA

Quum tueor quandoque viros leviora canentes
Carmina, foemineis vix recinenda choris;
Mittite apollineas, inquam, de vertice lauros,
Et myrtum atque rosas sumite acidalias.
Sed tu quae fortes promis, Victoria, sensus
Fundens magnanimis carmina digna viris,
Flores, foemineam suerunt qui cingere frontem,
Deme: tuas decorent laurea serta comas.

DEL SIGNOR

ANGELO MARIA GEVA

FRA GLI ARCADI

ARISTO ENIFÈO

—

CANZONE

Tu, che il numero lieto
Più fai de le latine inclite spose,
Perchè invidia non scema anco al Sebeto,
Donde le grazïose
Forme recavi a le Romulee sponde;
Di piacerti hai ben' onde
Quando rimembri di qual stirpe egregia
Principio e nome pigli;
E quanta virtù d'armi e di consigli,
E onor di toghe e porpore e triregni
L'alta memoria fregia
De gli Avi ch' a ben far poser gl' ingegni.

Ben' è che dolce in core
A te s'alletti orgoglio; a te, cui mille
Nomi da l'alto ciel piovon splendore;
Come de le tranquille
Spere, che amor varïamente move,
Luce a la terra piove.
Io di que' nomi, che fuggenti il cieco
Obblìo, batton le piume
D'eternitade nell' immenso lume,
Un solo i' ne raggiungo alto immortale,
E a te, Donna, lo reco
De la veloce fantasia su l'ale.

Non di chi ferro strinse
E 'l viso impallidir fece al nimico;
Ma di chi vestì gonna e vel si cinse
Ti porto il nome antico;
Di Vittoria, che dove a pena basta
Virile ingegno, vasta
Strada s'aperse, poetando; e 'l caro
Sole de gli occhi suoi
Di nova luce rivestendo, poi
Ch' ei fu tramonto, in note di dolore
Suo lungo danno amaro
Significò come dettava Amore;

Tanto, che da l'onesta
  Alma gentile, in cui lume di cielo
  Destò tanta beltà, quanta avea desta
  Nel terreno suo velo,
  Sempre un abito tenne ornato e terso
  Il mestissimo verso,
  In che maggior del tempo e del destino
  Vive, parla, consiglia
  Quella ch' a' savi un dì fu meraviglia;
  E model di virtute e di bellezza
  Apparve a quel divino
  Che 'l Vatican lanciava a tanta altezza.

E, se me non illude
  Or troppo amore a l'alme Iddie de' canti,
  Dico, che di Costei più ti si schiude
  Gloria, che non di tanti
  Avi potenti; e poi che un simulacro
  In sua memoria sacro,
  Sul Campidoglio ove virtù s'esalta,
  Fede a noi fa di quanto
  Valor fu piena, a te diam plauso e vanto,
  Chè a' nipoti tornar debbe la lode
  Di parente, che in alta
  Gloria di ciel, plauso mortal non ode.

Non però di vetusto
Sangue e d'Avi lodati a sè dia pregio
Quale che ignavo e prepotente e ingiusto
Ogni uomo ave in dispregio,
E troppo in vanità le tempie attolle
Vivendo in ozio molle:
Ma sì qual va dirittamente in via
Dove virtù lo scorge
E del proprio splendor cinto si porge;
Come tu fai; tu, Donna, che in soavi
Costumi e cortesia
Hai da te fama e onor più che da gli Avi.

Tu che insegni, o Teresa,
Come a somma beltà somma onestate
Puossi accordar; tu ne l'amore accesa
D'opre e virtù laudate,
Di questo marmo superbisci, e tanto
N'abbi più gloria, in quanto
Che nostra età nel loto il viso adima,
Ed al bello ritrosa
Torce gli occhi superba e disdegnosa,
Da le muse che gnude andar tu vedi;
E poesia s'estima
Siccome il fango che ne lorda i piedi.

Oh! sì t'esalta; e i tempi,
  Ove cotanto si delira e sogna,
  Ed a cui gli usi irreverenti ed empi
  Questo sasso rampogna,
  Te mirin, Donna, invidïata a molti
  Cui, se di pingui colti
  E d'oro ampio redaggio il ciel largìa,
  Non dava una Vittoria;
  Ma più n'adonti ancor de la tua gloria
  Questa etate codarda: il core accendi
  In fiamma onesta e pia,
  E le muse sommerse alza e difendi.

Odi: a te modulato
  Vola di questo marmo un sacro accento:
  O de l'antico mio ceppo onorato
  Bellissimo ornamento,
  Ch'ambo le chiavi tieni in man del core
  Di possente Signore;
  Tu rassecura quelle sante Dive,
  Che mi vestiron l'ale
  Da sollevarmi a' sommi vati uguale;
  Grata del dono, onde maggior di morte
  Mio nome anco si vive,
  A te le raccomando e al tuo Consorte.

Tu ne l'amor di queste
Scalda a quel Grande una pietosa vena
Con la beltà di tante grazie oneste
Di quante tu se' piena;
Digli, che queste vergini a le belle
Arti nacquer sorelle,
A l'Arti in cui si porge egli cortese,
Tanto che Roma spera
Ne la onoranza risalir primiera;
Digli, ch' alzi la speme inferma e stanca
Di quelle suore offese;
Digli che questa gloria ancor gli manca.

Canzon, forse sarà chi te condanni
D' adulatrice laude;
Tu rispondi: da tal che al vero applaude
Libera io vegno; a lui, nascendo, altera
Disse fortuna: Gli anni
Trarrai nel pianto; ond' è che nulla ei spera.

DEL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE ALBORGHETTI

FRA GLI ARCADI

CARILO IMERIO

SONETTO

Questa è Colei, di che i gran pregi or sono
Onor del Tebro e italico ornamento,
Questa è Colei, che delle grazie al dono
Unì di Febo e di Sofia l'accento;

Che fe' sentir con nobile ardimento
Di verità, mal nota ai Grandi, il suono;
Che al dubbio sposo in lusinghier cimento
Die' il gran consiglio del rifiuto a un trono;

E questa è ben, che il Campidoglio illustri
Splendida immago, che da noi s'onora,
Specchio alle sue concittadine illustri;

Che d'egual serto a molte il crin s'infiora,
Nè quì lo spazio di sessanta lustri
Di sue virtudi i germi estinse ancora.

DEL SIGNORE

GIO. BATT. DE DOMINICIS

AVVOCATO DEL SACRO CONCISTORO

FRA GLI ARCADI

MENECRATE FILLIRÈO

—

ODE

Quando funerea pietra
Rinserra d' uom volgar memoria e frale;
Non da percossa cetra
Inno durevol mai s'erge sull'ale;
Il compro ascrèo concento
Sperde qual polve il vento:
Il nome di colui Gloria non scrisse
Che nell'ozio infecondo i giorni visse.

Ma del saggio alla vita
Non è confin l'avello, eterea sede
Lo spirtò a sè ne invita
Ove del bell'opràr coglie mercede:
Il suon dei carmi intanto
Tempra de' mesti il pianto,
Mentre la sua memoria a far perenne
Batte la Fama le sonanti penne.

Del sembiante alla calma,
A quelle luci di dolcezza piene,
In cui sovente l'alma
Le sue gioie pingeva e le sue pene,
Alla onorata fronda
Che le tempie circonda,
Premio a sublime immaginar dovuto,
Ti ravviso, o Vittoria, e ti saluto.

Par che palpiti ancora
La bell'anima tua dentro dal petto,
E come i prati infiora
Lievemente spirando il zeffiretto,
Così in mirar tuo volto
Sovra quel marmo scolto
Qui par de' carmi tuoi l'aura s'aggiri,
E sugli arcadi plettri il canto inspïri.

Se la beltà che t'orna
Veggio, e la fronte onestamente altera,
Quella nel cor mi torna
Che compie' sua giornata innanzi sera:
Se al mio pensier fo segno
Il tuo sentir, l'ingegno,
Beatrice ricordo, onde rimbomba
Sì famosa la prima itala tromba.

Mentre il tuo sposo un giorno
Palme mietea per bellici sudori,
T' eran le muse intorno
E ti cingean di Febo i sacri allori:
Se conforme pensiero
Correa d'ambo il sentiero,
Egli udia il suon degl' inspirati carmi
E tu lo scontro ed il fragor dell' armi.

Dallo squarciato petto
L'alma guerriera alfin versò quel fido,
E nel vedovo tetto
L'aere echeggiò d'inconsolabil grido:
Ma stanca di tua sorte
Mai non chiamasti morte,
Anzi serbarti a rammentar volesti
I felici tuoi dì, ne' dì funesti.

Face di nuovo Imene
Non scintillò nel tuo pensier giammai:
Fur sacre a Dio tue pene
E il pianto onde cospersi eran tuoi rai;
In verde etade e bella
Traesti a sacra cella,
E gl' inni che destò quivi tua cetra
Un Angel forse ripetea nell' etra.

Come languente fiore
Tu pur cadesti, e Roma ebbe il tuo frale;
Ove più non si muore
Poggiò il tuo spirto dell'amor sull' ale:
Corse l'Europa il nome,
E se i lauri a tue chiome
Nove muse intrecciar, t'alza ora un soglio
Una *decima Musa* in Campidoglio.

M'odi o *Teresa*, o Donna
Che ogni gentil costume in cor racchiudi,
Che unite a tua Colonna
D' *Alessandro* hai le stelle e le virtudi;
A Te benigno fato
Di tanta opra serbato
Il nobil vanto aveva, e l'alta gloria
Che or Tu ritrai dall'onorar Vittoria.

Faccian tuo crine adorno
Di eletti fiori le pimplèe sorelle,
Rechi un sì lieto giorno
Cento volte al tuo cor gioie novelle;
De' posteri alla mente
Fia questo onor presente,
Quasi lucida gemma, onde la chioma
Orna l'Arcadia, il Campidoglio e Roma.

DEL PADRE

PIERPAOLO BARBIERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

FRA GLI ARCADI

TEOCLIMENO INACHÈO

—

SONETTO

Come donna regale ascende il soglio
Grave negli atti e al portamento altera,
Anzi più bella in vista e men severa
Salìa quella divina il Campidoglio:

Quella divina, che nel suo cordoglio,
Poichè volse al suo Sol l'ultima sera,
Fu grande, e in mezzo all'onorata schiera
Or vien de' Vati con gentile orgoglio.

Quei che i dolci sospir nel dolce accolse
Italo stile, memore sì come
Per man del Colonnese il serto colse,

Quando la vide e intese il caro nome
Un ramo allor del suo bel lauro tolse,
E all' emula immortal cinse le chiome.

DEL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE ANGELINI

FRA GLI ARCADI

PERIANDRO ELIASTÈO

—

OTTAVE

È questo il loco, ove esulando, il volo
Raccoglievano un dì l' Arti sorelle;
E in questa parte del romuleo suolo
Quanto sublimi più, parver più belle:
Qui scordaron gli affanni; e qui lo stuolo
Delle vergini Muse, erranti ancelle,
Lor si strinse compagno, e a grande esempio
S' ebbero nuovo culto e nuovo tempio.

Ovunque l' occhio indagator si gira
Avviensi coll' immagine d' un grande,
Che a magnanime imprese i petti ispira
Pur col fulgor che dalla fronte spande;
Ma fra tanti famosi, ei qui non mira
Donne, che, cinte dell' ascree ghirlande,
Ne faccian fede, ch' anco in esse brilla
Dell' Italico genio una scintilla.

Sol dopo lunga età rimiro appieno
Immagin tal, che alla feminea gonna
Al volto, al ciglio, al bel guardo sereno
Ratto avvisai per l'immortal Colonna,
Grande, e bella dell' italo terreno
È questa, che qui splende unica donna;
Donna sublime, che ad ognun contrasta,
È prima, è sola dell' Italia... e basta.

Maestosa negli atti, e nell' aspetto
Vera non finta imagine è costei,
Così distinto l'alitar del petto,
E il mover delle labbra è agli occhi miei:
Oh se dar suono lo scultore eletto
Potesse al verso, il verso ancora udrei..!
Pur Ella tace, e par, che meditando
Vada tra sè, qui come venne o quando.

Al suo primo apparir, quegli che impresso
Mostra sul volto il ghibellin pensiero,
Sente destarsi in sen quel foco istesso
Che lo scaldava nell' amor primiero,
E par che ancor rinnovi il segno espresso
Del Genio, che impennava il verso altero,
Quando le dolci rime ei trasse fuore
» Donne, che avete intelletto d'amore ».

Ecco que', cui la cara Avignonese
Ferì col raggio di bellezza nova,
E quindi rara gentilezza apprese
Al secol rio, che in sè virtù non trova;
E ben dal guardo ei pur ne fa palese,
Che, benchè tanta fantasia lo mova,
Pur, se a suoi tempi questa donna v' era,
Amata non avrebbe una straniera.

Degna delle tue note armonïose
Pur tu sentisti, o Ferrarese onore,
Sollevarsi lo stil, quando si pose
A laudar di costei la mente e il core:
Il cantor dell' invitte armi pietose
Solo in que' carmi a te parve minore;
Chè, quando alto subbietto s'appresenta,
Di se stesso maggior l' uomo diventa.

E fu maggior di sè, quando vicino
Le stava acceso d'amoroso zelo
» Michel più che mortale angiol divino »
Che col rispetto all' amor suo fe' velo;
Ed ella al veglio nel mortal cammino
Quaggiù rassembra immagine di cielo;
Nè duopo ei s'ebbe di bellezze sparte,
Chè tutte in lei le ritrovava l'arte.

Chè da quella, fortezza e leggiadria,
La gentilezza aveva, avea l'amore,
Ed essa gli era nell' età più ria
Mallevadrice d'un' età migliore.
Sovente dell' accesa fantasia
Rinfrancavan lo spirto animatore;
E tu, Vittoria, co' tuoi dolci accenti
Innamoravi i rivi, i fiori e i venti.

Ma oh! quante volte, poichè spento giacque
Quegli, cui tu chiamavi il tuo bel sole,
Suonaron di pietà le selve e l'acque
Al suon delle mestissime parole.
Muta ti fu la vita, e non ti piacque
Più la dolcezza che il reo mondo cole,
E in la romita e solitaria stanza
Vivevi di desir fuor di speranza.

Così, mentre soletta nel dolore
Par ch' essa nella prece ognor si piaccia,
E alla face de' morti, e al tenebrore
Di portentosa notte alza la faccia,
Talor da vaga nuvoletta fuore
La desiata e cara alma s'affaccia,
Talora in manto più che neve bianco,
Esce dall' urna, e le si posa al fianco.

Ah! perchè mai sol di vessilli e d'arme
Fu lieto il tuo consorte in stranie valli,
Nè gli scendeva al cor soave il carme
Se non era di trombe e di timballi?..
Nel rumore d'esercito, che s'arme,
Infra le spade, e l'onda de' cavalli
Mal si cerca un allôr, che presto langue
Lordato, ahimè! di cittadino sangue.

Pur t'allieta, o Vittoria; che se gravi
Furon tuoi dì per stranie voglie e rie,
Or si rammentan le virtù degli avi,
Perchè infingardo non ci fugga il die:
Ma di miti virtù, studi soavi,
S'orna tua stirpe, e d'opere più pie:
E testimone n'è Costei, che sacro
T'erse fra gloriosi un simulacro.

DEL PADRE

ANGELO BONUCCELLI

DELLE SCUOLE PIE

RETTORE DEL COLLEGIO NAZARENO

FRA GLI ARCADI

TIRTÈO ATTICO

ALCAICON

Cuinam sepulchro proximus, et rude
Donatus olim, cuinam ego carmina
Extrema sacrabo senili
Parta animo, trepidaque dextra?

Odi profanum numen, adorea
Cui vulgus offert liba: potentium
Non pulso turres, nec corusco
Indigus invideo metallo.

Me sola virtus, me rapiunt boni,
Quotquot laborant aut Patriae, aut suis
Prodesse, Musarumque foetu
Grande sibi peperere nomen.

Vivet paterno sanguine clarior
Columna; quae non jam muliebriter
Tractavit artes, nec repertis
Torpuit exsaturata gazis:

Sed grandiores aera per levem
Expandit alas, et cecinit melos
Oblivioso non vorandum
Tempore, nec rabie invidorum.

Quippe olli acutam sensibus indidit
Natura mentem, magnum animum, et simul
Magna os locuturum, et per omne
Postgenitis celebranda saeclum.

Et quae Camaenis carior induit
Intaminatas tam bene imagines?
Quae major assurgens in altum
Miscuit utiliora dulci?

E monte carmen castum Heliconides
Bibere laetis auribus, et citae
Lauro coronarunt perenni,
Et sociam coluere vatem.

Quin et Puellae non humilem sui
Afflasse partem Phoebus, et e sacro
Examen allabens Hymetto
Ore favum posuisse fertur.

DEL SIGNOR CONTE

FRANCESCO MANGELLI

FRA GLI ARCADI

TEUMESSO CORITESIO

—

SONETTO

Fisa tenendo gli occhi al suo bel lume
Surse fenice del romuleo cielo
Questa, in cui l'alma forte e il bel costume
Vincean le grazie del corporeo velo.

Qui della morte rintuzzando il telo
Versò di poesia nettareo fiume
Qual mai per donna non si attinse in Delo,
E a maggior volo indi vestì le piume.

Dove tinti di sangue i vincitori
Cingean le fronti, e ad onorati ingegni
Cresce il suol di Quirin più miti allori,

Surga il gran marmo, e per bei fatti e degni
Qual nelle menti imper s'erga e ne' cuori
Al gentil sesso ed al virile insegni.

DELLA SIGNORA

ELENA MONTECCHIA

FRA GLI ARCADI

FILLIDE IDALIA

—

TERZE RIME

In mezzo allo splendor di tanti eroi
Pur veggio la vaghissima sembianza
Di Lei ch'eternò sè ne' carmi suoi.

O Vittoria gentil, tua rinomanza
Da' secoli emergea, siccome face
Che dell' aure al ventar di luce avanza;

Chè non teme l'obblio del tempo edace,
Nè col velo mortal spenta è la gloria
De' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.

Bella ognora al pensier la tua memoria
Ricorse, e qui presso al verace merto
Eccelso loco a te ponea la storia.

Qual donna il crin di più onorato serto
Cinse del tuo, quando maggior del trono
Dicesti il lauro dalla gloria inserto?

Oh! quante volte l' arpa d' or, che in dono
Dal cielo avesti, all' adorato sposo
La fatica alleviò col dolce suono,

Allor che dalla pugna il valoroso
Al tuo fianco reddia nell' alma luce
Beandosi del tuo volto amoroso.

Ma il terreno giardin mai non produce
Eterni i fiori, e lugubri vïole
Miste alle rose anco l' Aprile adduce.

Innanzi sera ahi! cadde il tuo bel Sole;
Pur salde ai colpi di crudel fortuna
Furon le tue virtudi al mondo sole.

E benchè si cangiasse in veste bruna
Il bianco vel, fida all' ardor primiero
Fosti, e d' ogni altra affezïon digiuna.

A più soave e limpido emispero
Innalzossi tua mente, e una melode
Ignota in pria comprese il tuo pensiero;

E celebrando co' tuoi versi il prode
Che ti furò il destino, a lui tu desti
Novella vita ancor per la tua lode.

Certo, obbliate le armonie celesti,
L' ombra sua cara a te aleggiò dintorno
Quando sola sfogavi i sospir mesti.

Fin che, lasciato esto terren soggiorno,
  Non si volgesse in gaudio il tuo cordoglio
  Facendo uniti al patrio ciel ritorno.

Salve, donna immortal, sublime soglio
  Ti die' già il merto, ed or cinta la chioma
  Di nuovo allôr ti mostri in Campidoglio
Di gloria e di virtude esempio a Roma.

DEL SIGNOR CONTE

FRANCESCO FABI MONTANI

CAVALIERE DI PIÙ ORDINI

CAMERIERE DI SPADA E CAPPA DI S. SANTITÀ

FRA GLI ARCADI

FILENO ANTIGONÈO

SONETTO

Alla virtù di Lei, che nell' istoria
Ebbe di bella e di pudica il vanto,
Lieti sciogliete, o illustri Arcadi, il canto,
Chè n' è ben degna l' immortal Vittoria.

Gelosa dell' onore e della gloria
Nel consorte sdegnò regale ammanto,
E poi ch' in mezzo all' armi ei cadde affranto,
Co' versi n' eternò l' alta memoria.

L' ebbe il secol più grande a speglio e onore,
Sì che trasser gl' ingegni a Lei d' intorno
Mossi da riverenza e da stupore.

Salda sua fama in ogni età si tenne,
Le mancava un sol vanto, e in questo giorno
Anche quest' uno in Campidoglio ottenne.

DEL PADRE

D. MARCO MORELLI

CHIERICO REGOLARE SOMASCO

FRA GLI ARCADI

LIRNEO STRIMONIO

SAPPHICI

Quid perantiquos numerare patres,
Ordine et longo celebrata gentis
Facta vel centum crepitare in hora
Profuit ulli?

Marte ni fortis proprio adlaboret
Ingredi celsum Decoris sacellum:
Ni domi magnus referatur, arctae
Militiaeve.

O Columnarum decus, et vetusto
Sanguine, at virtute magis patentem
Clarà seu castis studiis per orbem, et
Carmine in aevum.

Sidus ut nubes nitet inter atras,
Navitam et tutum, minitante coelo,
Ducit ad portum, micat en suo Vi-
ctoria saeclo.

Sive pugnacem numeris maritum
Excitet, magnos paret ut triumphos:
Marmore, aut jussit tabulis creari
Artibus aedem.

Regio frontem redimere serto
Conjugem prudens vetat, et subactis
Hostibus verae docuit tueri
Praemia Laudis.

Rebus adversis animo sagaci,
Dextera et forti reparare suevit:
Prospera haud diae nimium extulerunt
Pectora Vati.

Inter heroes merito ergo magnos
Tu prior, Romae decus o perenne,
Foemina augusti Capitoli in arce
Una sedebis.

DEL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE GANDO

FRA GLI ARCADI

TEOCRITO EURINOMIO

—

SONETTO

MICHELANGELO A VITTORIA

Quando le luci ed il pensier con elle
Sollevo in te la mesta valle obblio,
E m'allegro che sento esser sorelle
L'anime nostre disposate in Dio.

L'istessa brama delle cose belle,
Ch'è nel tuo cor sì viva, arde nel mio,
L'istesso affetto delle patrie stelle,
L'istessa carità del suol natio.

Qual meraviglia or fia se t'amo io tanto,
O sublime Vittoria, e se m'inspiro
Sì forte al suon de' tuoi possenti carmi?

E se veggendo o ripensando il santo
Lume degli occhi tuoi, l'eterno spiro
M'è concesso destar ne' freddi marmi?

DELLA SIGNORA CONTESSA

ENRICA ORFEI

FRA GLI ARCADI

AURILLA GNIDIA

ODE

Ti scuoti, o frale ingenio,
  Mio cor t' infiamma in petto,
  Ve' di perenne gloria,
  D' eterna laude obbietto,
  Quivi a lo sguardo attonito
  Mostrarsi e grandeggiar!
Di cento eroi belligeri
  Fra i monumenti e l' armi,
  Ove de' sommi Cesari
  Parlano i bronzi e i marmi,
  U' salse e Mario e Scipio
  Del mondo a trionfar;

Qui su Lunense lapide
  Sorge Romulea donna,
  Che sovra i molli fregj
  Del volto e de la gonna
  Sublime alzossi, e l'animo
  Di sapïenza ornò.
Non fra le pompe e gli agj
  Di sua grandezza avita
  Scorrea negli ozj placidi,
  Nel vano oprar la vita;
  Ma sul più scabro vertice
  D'eternità poggiò.

E tal ne colse un lauro
  A coronar la fronte,
  Che surse ognor de' secoli
  Piu rigoglioso a l' onte;
  E del valor femineo
  Segnale al mondo offrì.
Ecco a la sculta immagine
  Chiaro brillar sul ciglio
  L' aperto ingegno, i provvidi
  Pensieri, ed il consiglio,
  Che di Ferrante a l' animo
  Scendea securo un dì;

Quando virtù più fulgida
Gli fea parer d' un trono,
Quando a sprezzar condusselo
Di regal serto il dono;
E contro a ree blandizie
Gli si fe' usbergo al sen.
Salde così de l' aquila
Non sono al vol le penne,
Com' essa invitta equanime
Al fortunar si tenne
De' cari suoi che strinsero
A l' arme itale il fren.

O di Petralba e d' Ischia
Rupi, antri, selve ed acque,
Lidi beati e placidi,
Ove condur le piacque
Lungh' anni, e i canti sciogliere
Del gaudio e del dolor!
Da' labbri suoi pendevano
A quella pace in seno
D' Italia i luminarj,
Che ad altra età dovieno
Passar dal tempo incolumi
A lei compagni ancor.

E voi d' elette vergini
  Al mondo ascose celle,
  Le salmodìe ripetere
  Ed alternar con elle
  Voi pur l' udiste, e lacrime
  Sparger d' affetto e duol!
Fra voi, deserta vedova,
  Pur sempre umìle e grande,
  Dell' are al piè deponere
  Le gemme e le ghirlande
  Fu vista, e in Dio più libero
  Spiegar dell' estro il vol.

Salve immortal Vittoria,
  D' onor colonna altera!
  A l' ombra tua sen corrano
  L' Itale figlie a schiera;
  S' affisi in te l' estranio,
  L' alpi varcate e 'l mar.
E tu del chiaro stipite
  Salve, o leggiadro fiore,
  Teresa, amor del Tevere,
  Del tuo Sebeto amore,
  Nel cui sembiante angelico
  Virtù più bella appar.

Se non largiro i Superi
  A te de' carmi il dono,
  Ben tu d' elette cetere
  Svegliar sapesti il suono,
  E un monumento accrescere
  Al femminil valor.
Salve; per te sorridono
  Le care arti del bello;
  E multiformi splendono
  In questo canto e in quello,
  Ove con man benevola
  Le scorge il tuo signor.

Ond' è che miri estollersi
  Moli, obelischi, ed archi;
  Dello scarpel qui l'opera,
  Là del pennel rimarchi;
  Ed ara e seggio a Pallade
  Ne' lari tuoi si fe.
De' pregi altrui memoria
  Mentre or fra noi ridesti,
  Ben degno a te ricambio,
  Nobil mercede appresti;
  Chè di tant' ava accrescesi
  L' antica gloria in te.

In te pudica, ingenua,
Speglio a sì chiaro lume;
Che stai fra mille esempio
D' ogni gentil costume,
Di vereconde grazie,
Di maritale amor.
Suonar d' entrambe ai posteri
S' udrà congiunto il nome;
Gli allori avrà quell' inclita,
Tu i mirti, in su le chiome:
D' integra vita e splendida
Ugual trarrete onor.

DEL SIGNOR CANONICO

CELESTINO MASETTI

FRA GLI ARCADI

ZENOCLE CIRRÈO

—

SONETTO

D'alta pietà fornita e d'alto ingegno,
Di fede marital splendido lume,
Di bel sembiante, di regal costume,
Fatta di tutte laudi eccelso segno.

Spento quel prode che di lei fu degno,
Scrisse, versando insiem di pianto un fiume,
Poi sdegnando i piacer gli ozj le piume,
Volse suo stile all' invisibil regno.

Cinta così non peritura fronda,
Siede tra i Vati, onde il gran Leo s'onora,
Fuor che al Cantor di Laura, a niun seconda.

Or Donna che valor tanto dispiega
Mira o Stranier, non gli altri sommi, e ancora
L'itala terra d'inchinar ti niega.

DEL SIG. PROFESSORE

D. PAOLO BAROLA

FRA GLI ARCADI

CRATILDO LAMPÈO

—

EPIGRAFE

Splendor, grazie, bellezza ed alto ingegno,
Donna eccelsa, ti fer chiara fra noi;
Virtù che s'erge oltre l'usato segno
Merto aggiunse e decoro ai pregi tuoi:
Natura i primi ti largia, dal regno
Piovve l'altra ove han sede i sommi eroi:
Quelli fama ti dier che ancor risuona,
Questa d'astri immortali aurea corona.

DEL SIGNOR

LUIGI POMPILI OLIVIERI

FRA GLI ARCADI

ERMOCLIDE CALLIDÈO

—

SONETTO

Tutte distrugge il tempo umane cose,
Nè forza alcuna al suo poter prevale;
Rapido passa, e l'opre più famose
Urta ed abbatte colle sue grand' ale.

Sol ei l'ingegno al suo furor s'oppose,
E trionfò nella tenzon fatale,
Chè il raggio di sue fiamme gloriose
Quanto compresso è più, tanto più sale.

S'io dico il ver, tu Donna il sai, che pura
Vena d'ingegno al tuo candor simile
Compagna avendo nella tua sventura,

Spento piangesti il tuo bel Sole, e tanto
Merto a te die' quell' amoroso stile,
Ch'eterno hai seggio ai più gran Vati accanto.

DEL SIGNOR PROFESSORE

G. IGNAZIO MONTANARI

FRA GLI ARCADI

ELINODORO PELOPÈO

—

STANZE

Questa che in marmo sculta agli occhi rende
D' ogni bellezza ed onestate immago,
E d' una luce augusta intorno splende
Ond' è ogni cor di contemplarla vago;
Nè sai se più la maestà ti prende,
O più le care forme ti fan pago,
Questa è l' effigie della gran Vittoria
Dell' alma Roma eterno lume e gloria.

Dopo il voltar di ben trecento interi
Giri di Sole al Campidoglio or viene,
E fra gl' ingegni gloriosi e alteri
Il meritato seggio alfin vi tiene:
Ivi la scôrser della patria i veri
Voti, e l' opra di Prence che mantiene
Dei Colonna l' onore, e con larghezza
L' arti soccorre, ed i cultor ne apprezza.

Veggo l'Arcade schiera intorno al sacro
Marmo sciogliere la voce a bei concenti,
Ed ispirarsi al vivo simulacro
Che sembra mormorar sommessi accenti:
Ed io pur, Donna eccelsa, a te consacro
Gli umili carmi, ed i miei voti ardenti;
Ed oso celebrar con bassi modi,
Ma infiammati d'amor, l'alte tue lodi.

Salve o gloria d'Italia, a Te la prima
Laude di rara cortesia si debbe;
Tu delle ausonie donne siedi in cima,
Per te onestà di nuovi pregi crebbe:
La tua beltade che molt' altre adima
Di far a virtù scala a gloria s'ebbe,
E dalla luce de' tuoi casti lumi
Piovver virginee grazie, e bei costumi.

Allor che in giogal nodo amor ti unìo
All' invitto Francesco di Pescara,
In lui ponendo tutto il tuo desio
Ti festi specchio altrui di fede rara:
Tu gli addoppiavi del valor natio
Gli spirti, e se del suo sorriso avara,
Qual sempre è ai buoni, a lui fu ancor la sorte
Tu gl' insegnavi, o Donna, ad esser forte.

E quando a lui del suo signore il regno
  Da insidïose man venne profferto,
  Tu disdegnosa all' atto vile e indegno
  Desti del tuo valor segno più aperto,
  E gli scrivevi « Tua virtude a segno
  Più nobil t' ergerà che regal serto:
  Servi, o Francesco, solamente a questa,
  E i vani onor con fermo pie' calpesta.

Non fia che scenda per li nostri rami
  Dal regno più che da bell' opre onore,
  E se nome d' illustre al mondo brami
  Alle lusinghe saldo chiudi il core:
  Nè creder tu che la tua Donna t' ami
  Più se ti vestirai regio splendore;
  Più che la man d' un re, d' un capitano
  Di fede intero, è cara a me la mano.

Già ti fu bello dei nemici dome
  Le schiere far col tuo valore in guerra,
  E ti piacque adombrar le bionde chiome
  Di lauri côlti nella patria Terra,
  Or ecco in pace più onorato nome
  Acquistar puoi, se il tuo desio non erra;
  E qual v' ha di valor segno più espresso
  Che saper trionfare anco se stesso? »

O Donna di virtudi al mondo sole,
O di regno degnissima e d'impero,
Quali al tuo merto basterian parole
Se sempre sono inferiori al vero?
Oh perchè il fato avverso ora non vuole
Ch'abbia io lo stil del ferrarese Omero!
Onde la tua virtù tanto rimbombe,
Che non debba invidiar più chiare trombe.

Sebben tu stessa nelle dotte carte,
E ne' tuoi carmi altrui ti manifesti,
Sì che non cedi in magistero ed arte
Al Grande onde il novel metro togliesti:
Che s'egli ne discopre a parte a parte
Dell' altera sua Laura i vanti onesti,
Tu con più casto stil, nè men forbito
Piangi il tuo dolce sposo a te rapito.

Poscia ch' ei fu da morte acerba spento,
E fu spento con esso ogni tuo riso,
A te trasser le Muse, e in pio lamento
Molceano il duol che il cor t'avea conquiso;
Quindi mostrâr com' ei di te contento
Si lodava al Signore in paradiso,
E dolci a lui giungean negli alti giri
In bei carmi racchiusi i tuoi sospiri.

Colle Camene a te facean corona
  Quanti d'alto intelletto ebbero voce;
  A te venian, se il ver fama risuona,
  Il Polo e il Bembo cui tua doglia cuoce;
  Ed altri Spirti chiari in Elicona
  A cui l'onda d'oblio punto non nuoce;
  E sovente s'assise a te vicino
  » Michel più che mortale Angiol divino.

Ma la ferita che nel petto è fitta
  Non ti potea lasciar più lunga vita,
  E tu del ben perduto ognor più afflitta
  T'affrettavi del mondo a far partita:
  Perchè alla croce di dolor trafitta
  Ti riparavi, e sovra lei salita
  Spiccavi il vol siccome fiamma viva,
  Che al tuo dolce compagno alfin ti univa.

Voi che d'Italo sole al puro raggio
  Donne gentili vi scaldate, a Lei
  Devote offrite il meritato omaggio
  Che non le posson dare i versi miei:
  Voi ristorate ogni passato oltraggio
  Col ritrarne i costumi onesti e bei;
  Così avverrà che cresca per voi sole
  All' antico valor l'itala prole.

INDICE DEGLI AUTORI

	PAG.
Alborghetti Conte Giuseppe	78
Angelini Ab. Giuseppe	84
Barbieri P. Pierpaolo	83
Barola Ab. Paolo	106
Bonuccelli Angelo	89
Borghi Canonico Giuseppe	53
Borgogno D. Tommaso	57
Castellani Prof. Gio. Battista	50
De Dominicis Avv. Gio. Battista	79
De Romanis Cav. Filippo	49
Fabi-Montani Cav. Francesco	95
Gando Ab. Giuseppe	98
Geva Angelo Maria	72
Giacoletti Giuseppe	71
Gnoli Teresa	46
Mangelli Conte Francesco	91
Marchetti Conte Giovanni	33
Masetti Canonico D. Celestino	105
Massi Prof. Francesco	34
Montanari Prof. Giuseppe Ignazio	108
Montecchia Elena	92
Morelli P. D. Marco	96
Muzzarelli Monsig. Carlo Emmanuele	64
Orfei Contessa Enrica	99
Paladini Luisa Amalia	65
Parenti Prof. Marc' Antonio	40
Pompili Olivieri Luigi	107
Ricci Cav. Angelo Maria	61
Rosani Monsig. Gio. Battista	27
Santucci Ab. Domenico	58
Sorgenti Ab. Fabio	30
Taddei Rosa	41
Visconti Cav. Pietro Ercole	11

Noi infrascritti Censori d'Arcadia avendo, in vigore delle leggi della nostra Accademia, riveduto un volume intitolato *Solenne Adunanza tenuta dagli Arcadi nella Protomoteca capitolina il dì* 12. *Maggio* 1845, *per la inaugurazione del Busto di Vittoria Colonna*: giudichiamo, che gli Autori nell' impressione di esso possano servirsi del nome pastorale, e dell' insegna d'Arcadia.

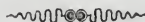
Dalindo Efesio.
Elviro Nedèo.

Attesa la suddetta relazione si concede licenza di pubblicare l' indicato volume col nome Arcadico degli Autori, e coll' insegna del nostro Comune.

Dato nella Neomenia di Boedromione Olimpiade DCLX. anno I. dalla Restaurazione d'Arcadia Olimpiade XL. anno I.

Loco ✠ del Sigillo custodiale.

Filandro Gerontèo Custode generale.

Isandro Tespico }
Fileno Antigonèo } Sottocustodi.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Or. Pr. S. P. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

J. Canali Patr. Constantinop.
Vicesg.